

Natalino Irti, *L'uso giuridico della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. XVIII-104

La natura abita il mondo del diritto da tempi immemorabili, almeno dal *pollà ta deinà* del coro dell'*Antigone*. Il dissidio tra il diritto di Antigone e la legge di Creonte è forse la metafora più efficace dello scontro tra *ius* e *lex*, un dualismo che assume varie forme e vari nomi per mutare precipitosamente nel Novecento. Ovvero «dopo Auschwitz», quando, come è noto, il diritto positivo entra in crisi e torna in auge il diritto naturale.

Al ruolo della natura all'interno del diritto è dedicato l'ultimo volume di Natalino Irti, *L'uso giuridico della natura*, edito da Laterza. Il tema non è nuovo per l'autore, che ormai dieci anni fa dava inizio a quella che sarebbe diventata una trilogia, dal *Nichilismo giuridico* (2004) al *Diritto senza verità* (2011), passando per *Il salvagente della forma* (2007). Un percorso di metabolizzazione del nichilismo nel mondo del diritto – avvenuto più tardi rispetto ad altre discipline, quali la filosofia e la letteratura – e l'accettazione di quella che per Irti ne è la principale conseguenza: la fine dei dualismi che la verità determina e, in particolare, quello tra leggi vere e leggi false.

Il volume raccoglie alcuni interventi di Irti sul tema, editi e inediti. L'arco della trattazione si regge su due fuochi: la prima parte interroga il ruolo della natura nel diritto; la seconda analizza il rapporto tra diritto e tecnica.

Il diritto è un affare tra uomini, «posto da uomini per altri uomini» (p. VII), e nella umanità del diritto si rivela la sua artificialità: è fatto con arte dell'uomo, dall'uomo. Con queste premesse teoriche Irti sostiene l'artificialità della natura, attraverso due passaggi cruciali: (i) il distacco tra natura e teologia per opera della scienza moderna, a seguito del quale la natura attende solo spiegazione e non è in grado di rivelare messaggi di provenienza divina («natura sconsecrata», p. 30); (ii) la crisi della oggettività della natura, per la quale non solo la natura è indipendente da Dio ma risulta dipendente dall'uomo e dal suo punto di vista. La natura risulta nell'immagine che l'uomo se ne fa coi propri strumenti, che sono appunto gli strumenti della tecnica: «L'antico rapporto tra diritto e natura – scrive dunque Irti – è ormai sostituito dal rapporto tra diritto e tecnica» (p. 33). Una siffatta natura, costruita dall'interprete, ha ben poco di naturale: il conflitto di volontà proprio del diritto si declina allora come conflitto di interpretazioni, nella migliore delle ipotesi, o nel conflitto tra casta interpretante e massa ignara, nelle derive più autoritarie. Da questo punto di vista, l'uso giuridico della natura è «l'appello o rinvio alla natura come fonte del diritto»: si tratta di un appello che nasce dal rifiuto del diritto vigente o dalla volontà di conservarlo – volontà che si esauriscono nel mondo dell'umano.

Nella seconda parte del libro, Irti parla più radicalmente di una vera e propria essenza tecnica del diritto: «Il diritto non sta fuori, e, per così dire, di fronte alla tecnica, ma è esso stesso tecnica» (p. 52). In termini ancora più espliciti, quello tra diritto e tecnica è il rapporto tra regola e regolato: «Diritto positivo e tecnica non stanno dunque di fronte, come il non tecnico e il tecnico, ma piuttosto come forme della “volontà di potenza” o, se si preferisce, forme della tecnica (in senso più lato e comprensivo)» (p. 65). L'essenza tecnica del diritto che Irti sostiene – e che è anche il titolo di uno dei testi raccolti nel volume – non indica dunque una sudditanza del diritto alla tecnica: il diritto risulta una delle tecniche (artificiali: fatte ad arte dall'uomo), ovvero una delle diverse forme della volontà di potenza tra le quali non è possibile istituire gerarchie logiche né teleologiche (p. 56).

Il libro è dedicato a Emanuele Severino – pur «nella concordia discors del pensiero» – e in molti passaggi è debitore, per ammissione dello stesso autore, del dialogo che da molti anni è in atto tra il filosofo e il giurista. Gli altri referenti teorici del percorso di Irti sono ovviamente, oltre al giuspositivismo di Hans Kelsen, il Nietzsche della morte di Dio e lo Heidegger della questione dell'«Umanismo». «L'incanto metafisico religioso teologico è ormai rotto; il mondo è dominato dalla razionalità della tecnica» (p. 22), eppure Irti esige di restituire la tecnica al mondo dell'umano. Per fare un passo al di là delle legittime conclusioni dell'Autore, si può insomma dire che i dispositivi che il Novecento ha visto come i responsabili del disincanto del mondo possono subire un processo di capovolgimento radicale e, mutati di segno, possono divenire fattori positivi di emancipazione. In questa ottica, anche la tecnica sulla quale grava l'accusa di inumanità si capovolge nel suo opposto: «La sua umanità non è diversa da quella che sorregge e genera le grandi creazioni dell'arte, della poesia, della musica» (p. 86). Si tratta di una posizione non molto distante da quella che sostengono le discipline della rivoluzione digitale (a dispetto di chi si è scagliato contro chi «ridusse la poesia dell'arcobaleno a un prisma») e che porta fino in fondo la massima di Nietzsche «Dio è morto, nascono molti dei». Così facendo, infatti, Nietzsche diventa a un tempo teorico del disincanto del mondo e del suo reincidentamento: non contro i rischi di una tecnica disumanizzante, ma proprio attraverso una riumanizzazione della tecnica stessa.

Tuttavia, Irti argomenta non solo per una tecnica umana, ma anche per una tecnica umanistica, con tutta consapevolezza delle problematichità di tale posizione. Si tratta della stessa ambiguità che uno studioso come Jean-Pierre Dupuy mette in luce parlando di meccanizzazione della mente nella critica alle neuroscienze: la tecnica rappresenta al tempo stesso l'apoteosi dell'umanesimo e la sua fine. L'uomo si dota di un potere sovraumano, anche su se stesso, ma per poterlo esercitare deve prima svilirsi a oggetto.

In ciò, il rapporto tra tecnica e mondo del diritto affronta sfide e ambiguità: si tratta di problematiche che si manifestano già a livello definitorio e sono le stesse che riconosciamo quando ci domandiamo se il confine tra natura e tecnica possa essere tracciato una volta per tutte; se, insomma, un grattacielo sia davvero più innaturale di un grande nido.

*Tommaso Portaluri*